

Allegato 2. L'intervento del giornalista Gianni Flamini nell'iniziativa al Liceo Manzoni (06.02. 2020) e al Liceo Laura Bassi (12.02.2020) con tutta la mia gratitudine per la sua "lezione" di giornalismo.

Come si vede ho dei fogli in mano, dipende dal fatto che non sono mai stato capace di parlare a braccio. Per almeno due ragioni: la prima è del tutto personale, caratteriale. Avere davanti molta gente che mi ascolta è un'esperienza che mi imbarazza. L'altra ragione dipende dalla grande complessità della materia da affrontare, anche se intendo farlo in maniera molto ristretta e saltando qua e là seguendo spunti precisi o disordinatamente. E poi, ultima ammissione, ho l'impressione che tra me e voi ci sia un fossato difficile da superare. Io i tempi delle stragi e del terrorismo ho dovuto respirarli e viverli, voi per fortuna no. Tensioni, emozioni e paure non vi si sono depositati dentro minacciando di riaffiorare. La differenza delle esperienze di vita conta.

Faccio un esempio partendo proprio da una strage, quella del 4 agosto 1974 sul treno Italicus partito da Roma e diretto a Monaco di Baviera. Fu fermato in piena notte alle porte di Bologna da un'esplosione sotto la grande galleria dell'Appennino tra Bologna e Firenze. Detto tra parentesi per quella strage non sono stati trovati colpevoli. Personalmente ne ho comunque dopo quasi mezzo secolo un ricordo incancellabile. La mattina di quel 4 agosto arrivai abbastanza presto nel luogo più vicino all'attentato, la piccola stazione di San Benedetto Val di Sambro. Era il mio lavoro, facevo il giornalista. Ma non avevo messo in conto di trovarmi davanti a un vagone in parte sventrato e su un marciapiede, stesi uno accanto all'altro, i corpi di 12 morti coperti con un lenzuolo bianco. Rimasi come fulminato. Ho infatti un numero di anni sufficiente per essermi sorbita nella cantina di casa tutti i bombardamenti aerei su Bologna durante la seconda guerra mondiale e come allora davanti ai palazzi crollati e ai cadaveri per le strade anche a San Benedetto mi si presentò uno spietato atto di guerra. Ma non eravamo in guerra, quello era terrorismo.

Terrorismo che arrivò dopo la fine della guerra ma i compiti assegnatigli, perlomeno nelle retrovie, erano in fondo gli stessi, ammazzare gente e spargere terrore e insicurezza. Proviamo

dunque a fissare il significato della parola terrorismo. E' una parola espressione di un mondo feroce tenuto accuratamente segreto. Mondo popolato da individui che agiscono a vari livelli. Immaginate una piramide, al vertice c'è chi decide e organizza gli attentati e alla base chi fa esplodere la bomba o spara a politici, magistrati, poliziotti e sindacalisti. Perfino a giornalisti. Nel mezzo della piramide un gigantesco apparato composto da personaggi che hanno il compito di confondere le acque e di non permettere a nessuno di scoprire verità e responsabilità. A questo punto possiamo chiederci che cos'è il terrorismo. Come la vedo io, ma non credo di essere l'unico, è un modo di fare politica. Usando gruppi armati e facendo ricorso a crimini spettacolari come le stragi. Con la strage alla stazione di Bologna è stato inscenato il peggio del peggio.

Imprese atroci volute e pianificate da poteri contrari al cambiamento, soprattutto contrari a politiche di maggiore uguaglianza e di giustizia sociale. Tra quei poteri figuravano (e probabilmente ancora vi figurano) potenze occidentali tipo gli Stati Uniti d'America. L'ultima prova in materia è venuta dalla sentenza per la strage compiuta a Brescia il 28 maggio 1974. Quel giorno la centralissima piazza della Loggia era affollata di manifestanti quando esplose una bomba che ne uccise otto e ne ferì un centinaio. I processi che seguirono sprofondarono per anni in una palude senza concludere nulla finché quattro anni fa, 41 dopo la strage, sono stati condannati all'ergastolo due terroristi uno dei quali informatore del servizio segreto militare con la motivazione che agirono con «l'assenso di emissari dei servizi segreti statunitensi o comunque di ambienti vicini alla Nato». In parole povere i servizi segreti americani approvarono la strage in accordo con la maggiore alleanza militare dell'Occidente ancora esistente e di cui fa parte anche l'Italia.

Del resto i servizi segreti italiani, impostati alla nascita da quelli americani, risultano coinvolti praticamente in tutte le stragi. Niente di più inquietante visto che il loro compito istituzionale sarebbe quello di proteggere i cittadini e non di favorirne il massacro. Altrettanto inquietante il fatto che abbiano sistematicamente ingannato i giudici deviandone le indagini. Vedi per esempio il caso di un direttore di quei servizi, l'ammiraglio Mario Casardi, che al processo per la strage

sull'Italicus di cui abbiamo detto prima ha finto di non avere notizie su uno dei maggiori padrini di quella strage e sulla sua organizzazione segreta mentre ne conosceva vita, morte e miracoli. Si trattava di un signore toscano di nome Licio Gelli e della loggia massonica P2. Penso che non abbiate mai sentito parlare di logge e di massoneria. Sono organizzazioni molto riservate con scopi di assistenza e di solidarietà fra gli associati che hanno in comune interessi tra i più svariati, finanziari, di carriera e politici. La loggia massonica P2 era qualcosa di più e di diverso. Era segreta e nella sua sede si svolgevano riunioni cospirative allo scopo di sostituire con un regime autoritario quello democratico. La P2 era divenuta estremamente pericolosa perché Licio Gelli, a cui spettava il titolo di «maestro venerabile», l'aveva trasformata in un potente organismo a cui aderivano uomini politici, ministri, banchieri, dirigenti dei servizi segreti, giornalisti, alti burocrati statali e una moltitudine di militari di alto grado: 12 generali e 8 colonnelli dei carabinieri, 8 ammiragli, 22 generali dell'esercito, 5 generali della guardia di finanza, 4 generali dell'aeronautica. Era anche una base occulta della Cia, il servizio segreto americano, e una conferma delle intromissioni di quel servizio nei nostri casi nazionali ha la paternità di un generale dei carabinieri (si chiamava Nicolò Bozzo). A chi gli chiedeva dell'esistenza di un fantomatico Grande Vecchio manovratore del terrorismo rispose testualmente: «Il Grande Vecchio è il funzionario più alto in grado del settore della Cia che si occupa degli affari italiani».

Grazie all'intervento di giudici di Milano la P2 e i suoi piani criminali furono portati allo scoperto obbligando Gelli a fuggire in Sudamerica. Sarà poi condannato anche per la strage alla stazione. Tra i suoi grandi interessi oltre a Parlamento, governo, partiti politici, magistratura e sindacati non mancava la stampa, di cui cercava il controllo perché in tempi di terrorismo l'informazione ma soprattutto il suo contrario, ossia la disinformazione che oggi molti chiamano *fake news*, costituiva un'arma potente. Era infatti riuscito a impadronirsi del *Corriere della Sera*, il maggiore giornale quotidiano italiano, e in funzione del suo programma di cambiare dall'interno lo Stato, programma battezzato Piano di Rinascita Democratica, prevedeva l'impiego di «almeno due o tre giornalisti per ciascun giornale quotidiano o periodico in modo tale che nessuno sappia dell'altro. Ai giornalisti acquisiti dovrà essere affidato il compito di

simpatizzare per gli esponenti politici prescelti». Non solo. Era previsto anche il coordinamento di «tutta la stampa provinciale e locale attraverso un'agenzia centralizzata» nonché «dissolvere la Rai-Tv in nome della libertà di antenna».

E tuttavia mi azzardo a dire che fare il giornalista a quei tempi era più impegnativo di oggi. Anche se non si era poi in molti ad andare a cercare la verità, o almeno quella che si pensava fosse la verità, un pezzetto alla volta avventurosamente, scarpinando con grande pazienza e fatica. Si passava per cronisti d'assalto, per gente un po' fuori di testa che si divertiva a fare le pulci ai rapporti delle questure o dei comandi dei carabinieri. Non era vero. Era invece vero che odiavamo le veline, ossia le notizie prefabbricate, l'informazione fatta piovere dall'alto. Si era sospettosi, cocciuti, testardi e anche presuntuosi. Come cronisti raccoglievamo le informazioni che sono l'abc di un pezzo di cronaca e anche di un rapporto di questura, cosa che invece questori e colonnelli non facevano. In principio la cosa ci incuriosì, poi ci indignò. Fino al giorno in cui arrivò la tivù privata e commerciale e, dato che a leggere si fa più fatica che a guardare, le vecchie buone usanze cominciarono a tramontare.

Questo ha significato anche perdita della memoria a cui sembra che si assista in massa con pigrizia se non con indifferenza. Certo non da oggi. E' ormai da tempo infatti che si avverte in giro una gran voglia di dimenticare e di rimuovere che si mescola a un'enorme confusione il più delle volte provocata da chi ha qualcosa o molto da nascondere. Viene naturale concludere che verità e giustizia restano diritti ancora misconosciuti e che bisogna continuare a pretenderli con quanto fiato si ha in corpo. A questo punto potreste chiedermi: cosa c'entriamo noi che non eravamo neanche nati? Stragi e terrorismo sono roba di altri tempi». A una domanda del genere io risponderei che stragi e terrorismo non hanno colpito soltanto persone e luoghi ma hanno segnato e ferito l'intera comunità nazionale e ciascuno di noi. Per questo è importante questa iniziativa a cui insieme partecipiamo.